

Omelia del vescovo Marco Busca nella XXVI domenica del Tempo Ordinario

Duomo di Trento, 29/09/2024 nel ricordo del dono delle Campane da parte del comitato mantovano *Beneficentia*

Lezionario biblico: Nm 11,25-29; Sal 18; Gc 5,1-6; Mc 9,38-43.45.47-48

Incroci di Chiese tra le campane di ieri e le conversioni di oggi

Stiamo celebrando l'Eucaristia domenicale che non è un "discorso" su Dio bensì un "rito" fatto di gesti, di azioni simboliche, di canti e preghiere, espressioni della nostra fede nel Signore Gesù. Riunita in assemblea, la comunità risponde al suo comando «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19), che è il "comandamento dei comandamenti" della Nuova Alleanza. Gesù ci comanda essenzialmente questo: "celebrate la Pasqua, non uscite dalla potenza di risurrezione e di speranza che viene da questa sorgente di vita, nuova ed eterna, che è la mia Pasqua". La Pasqua non è una festa del calendario cristiano tra le altre, la Pasqua è Gesù stesso, la sua persona che rende possibile il nostro passaggio dalla morte alla vita, dal peccato alla grazia, dal tempo all'eternità. E la Pasqua non accade una volta l'anno, ma ogni domenica. Nella pasqua settimanale, la Chiesa, come la sposa del Cantico dei Cantici, si riveste dell'abito nuziale della fede, della preghiera, del desiderio spirituale di unirsi al Cristo suo sposo che la invita al banchetto del Regno: «Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello» (Ap 19,9).

I cristiani sono come risvegliati di continuo, ogni domenica, dalla voce del Risorto. È la voce del Signore che comanda il memoriale e dello Sposo che invita al banchetto.

Segno di questa voce che ci risveglia e ci convoca è il suono delle campane. Nelle liturgie antiche, specie orientali, si attribuisce grande importanza al canto pasquale delle campane. Possiamo ricordare, a modo di esempio, il romanziere Dostoevskij che, recluso in una sorta di casa dei morti, sente improvvisamente gli scampanii di Pasqua e lo afferra la certezza del Dio vivente, del Dio crocifisso e vincitore della morte, a tal punto da esclamare: «Egli esiste! Esiste!». Il suono festoso delle campane, multiple e sinfoniche, è il primo annuncio della risurrezione. Le campane che suonano a distesa sono l'espressione liturgica della capacità sonora della materia che penetra l'aria con le sue onde. La loro missione musicale e metafisica consiste nel dare voce alla materia inorganica animandola al massimo delle sue potenzialità, attraverso i suoni e le vibrazioni del metallo, così che possa esprimersi in un armonico concerto di ritmi e di timbri. Grazie ai suoni potenti e gravi delle campane che attraversano gli strati dell'etere a lunghissime distanze, la materia diviene pulsante di energia e sprigiona il giubilo e la lode della terra che festeggia la risurrezione del suo Creatore.

Nel 2020 ricorrevano i cento anni della benedizione delle campane della vostra Cattedrale. Il vescovo Lauro aveva già allora immaginato un incontro per ricordare e rinnovare un'amicizia tra le nostre Chiese di Trento e di Mantova. Lo realizziamo oggi, nella liturgia domenicale, in cui s'inserisce il valore simbolico di quel gesto compiuto un secolo fa per iniziativa di un comitato studentesco, denominato *Beneficentia*, creato da un gruppo di studenti mantovani che avevano accolto l'invito alla mobilitazione e alla ricerca di fondi rivolto dal Segretariato del Popolo. Da loro partì una campagna di raccolta fondi, diffusa poi in altre parti del Paese, per realizzare il progetto di fondere nuove campane da ripristinare in due città simbolo della Grande Guerra, quali furono Trento e Trieste. La razzia di bronzi, destinati ad essere fusi e trasformati in cannoni, privò delle sue campane il Duomo di Trento. Nella *Gazzetta di Mantova* del 4-5 aprile 1919 si esprime il rammarico che all'inno festoso delle campane di tutte le città d'Italia non avessero corrisposto gli squilli dei bronzi delle due città liberate. Private della voce possente delle loro campane, erano rimaste come mute e impoverite dei loro suoni nei giorni del giubilo e del lutto cittadino. Come gesto di solidarietà verso il popolo trentino, il cuore generoso del popolo italiano doveva portare «un fraterno tributo di conforto e riparazione». Grazie all'intraprendenza dei giovani mantovani partì un movimento nazionale che la stampa locale descriveva con queste parole: «La nostra effusione di carità patria, di fratellvole amore e di solidarietà nei liberi intenti, riuscirà a far rimarginare le piaghe del triste passato dei fratelli redenti [cioè liberati] e a cementare quella infrangibile coesione nazionale, che è il fondamento della raggiunta unità». Questi stessi valori di amicizia sociale, partecipazione solidale, coesione nazionale sono tuttora all'ordine del giorno dell'agenda democratica del nostro Paese.

Le campane di San Vigilio tornarono così a suonare “in mantovano” grazie al sostegno dell’associazione delle Famiglie superstiti dei Martiri mantovani di Belfiore, oltre che del vescovo di allora monsignor Paolo Carlo Origo, a cui si aggiunse il contributo di figure di spicco da tutt’Italia – tra le quali la regina Margherita di Savoia e il generale Armando Diaz – e persino dall’estero, basti ricordare l’autografo del cardinale Désirée Mercier, arcivescovo di Malines e primate del Belgio. Per onorare l’iniziativa mantovana, a una delle sei campane fuse nel 1920 fu dato il nome di “Anselmina” a ricordo del patrono di Mantova sant’Anselmo.

È cosa buona collocare all’interno di una celebrazione festiva le storie dei nostri popoli, perché la liturgia – specie nel suo culmine che è la Messa – è la storia della salvezza di Dio con gli uomini che rivive ogni volta che versiamo nel Calice del Sangue salvifico di Gesù tutti quei pezzi di terra e di umanità insanguinate dalle guerre, dalle ingiustizie, dai prepoteri, dalle violenze che prolungano l’odio fraticida di Caino. La lettera agli Ebrei dice che il sangue di Abele ancora parla (cfr. Eb 11,4), il sangue innocente parla sempre. Nel calice della Messa raccogliamo tutti i gemiti dell’umanità ferita così da unirli al Sangue di Cristo. È questa la voce eloquente che intercede in nostro favore presso il Padre per ristabilire la giustizia e rimettere il debito del peccato. Cristo dà voce alla voce della povera gente che non va silenziata. Non si possono zittire le voci dei popoli che aspirano alla pace, i pianti delle vittime, i gemiti della terra. L’indifferenza è una fallace anestesia sia della coscienza personale sia della coscienza civile.

La liturgia è, dunque, l’incontro del celeste e del terrestre. È l’anelito della terra che «s’innalza incessantemente verso Dio e il Cielo si china sulla terra rispondendo con un bacio» (S. Bulgakov). Frequentare la liturgia non ci rende persone astratte e disimpegnate rispetto alla storia. Anzi, la liturgia ispira la nostra azione profetica nel tempo in cui siamo chiamati a vivere. Le letture bibliche che abbiamo proclamato, per l’appunto, ci indicano alcune piste attuali di conversione comunitaria a cui sono chiamate le nostre chiese.

La prima pista è la *conversione alla comunione*, oggi si direbbe alla comunione sinodale. Comunione e sinodalità sono due aspetti da tenere insieme, come l’anima e il corpo della Chiesa. La comunione è il respiro mistico della Chiesa, la sinodalità sono i processi operativi necessari a una Chiesa missionaria che si muove nella storia, prende decisioni illuminate per la sua azione, assume sempre più la forma di un popolo di discepoli tutti missionari e corresponsabili. Perché dobbiamo “convertirci” alla comunione? A motivo di una tendenza naturale – e non sempre consapevole – all’inquadramento e alla chiusura. Nel Vangelo odierno è niente meno che Giovanni, il discepolo amato, a intimare a Gesù di rimproverare uno che “non è dei nostri” eppure si permette di scacciare demòni nel suo nome. Gesù reagisce con la logica opposta, quella dello sconfinamento, cioè dell’allargamento dei confini del Regno in cui le forze di Dio agiscono: «non c’è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi». Allargare i perimetri della comunione è una delle sfide delle nostre comunità cristiane oggi. Talvolta si lamenta che anche i cristiani amano i recinti chiusi e che le nostre comunità sono giudicanti più che accoglienti, mondi già organizzati e poco aperti ad ospitare la novità che altri possono portare da fuori.

È anzitutto una questione di mentalità. È miope immaginare che possa realizzare il bene solo chi rientra nei nostri schemi, nei nostri gruppi, nei nostri ambienti. Il mondo migliora in forza dei molti fermenti di verità e di carità che lo Spirito sparpaglia ovunque. Mosè lo aveva capito bene quando al giovane che gli riferiva dei due uomini non autorizzati che si erano messi a profetizzare nell’accampamento offre una risposta liberante e lungimirante: «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore!». Lo schema “sociologico” che adottiamo per distinguere tra praticanti e non praticanti rischia di diventare una linea di demarcazione “teologica” che finisce per squalificare frettolosamente come non credenti o non interessate a una ricerca spirituale molte persone che, se conosciute da vicino, stupiscono per le loro domande su Dio, la loro profondità umana, la loro serietà etica. Mosè e Gesù, maestri della comunione, ci spronano a convertirsi a orizzonti allargati: gli esseri umani sono tutti dei nostri e noi siamo di tutti, i cristiani sono gli «amici del genere umano» (Origene).

I discepoli hanno incontrato sulla via un uomo impegnato a fare il loro stesso lavoro: liberare l’umanità dallo spirito del male. L’occasione propizia per riconoscersi era il fatto di camminare sulla medesima strada. La conversione alla comunione ci sfida a trasformare le occasioni di vicinanza in prossimità. Incontriamo tanta gente negli ambienti laici della cittadinanza che possono diventare un laboratorio artigianale per costruire

dialoghi sull'etica, sulla sapienza della vita, sulla convivenza umana. Sono "opportunità" da non perdere, sono "strade" di cui approfittare per fecondarsi reciprocamente, per riconoscersi nei medesimi valori, per trovare azioni comuni adatte a contrastare il male. Gesù sembra un semplificatore quando dice che basta dare un bicchiere d'acqua fresca perché accada qualcosa di buono e più potente del male.

E invece Gesù sta andando all'essenziale: il gesto di donare una cosa tanto comune e povera di cui nessuno è privo, come l'acqua, non rimarrà senza ricompensa. Spesso ci sentiamo frustrati, impotenti davanti al male che ci rappresentiamo come un gigante dimenticando che Cristo lo ha già sconfitto e i discepoli continuano a disarmarlo attraverso un bicchiere d'acqua. Se miliardi di persone al giorno contribuissero a portare il loro sorso d'acqua il mondo avrebbe a disposizione un oceano di carità per dissetare tanti cuori riarsi. I nostri sorsi d'acqua quotidiani sono sufficienti per essere discepoli di Cristo.

Da questa prima conversione alla carità universale ne dipende un'altra che è *la conversione ai poveri*. San Giacomo nella seconda lettura ammonisce coloro che possiedono beni materiali a non trasformarli in un idolo ingannevole in quanto si tratta di ricchezze che marciscono, di argento e oro consumati dalla ruggine. L'avidità empia non può che alimentarsi d'ingiustizia a spese dei lavoratori sfruttati e non retribuiti. Già ai tempi del Concilio Vaticano II si iniziò a parlare dell'opzione privilegiata per i poveri come tema e compito prioritario della Chiesa conciliare. Alcuni studiosi ritengono che poi prevalse la teologia eucaristica della comunione, non dimentichiamo però che «comunità, Eucaristia, diaconia dei poveri e degli umili sono tre realtà legate tra loro. L'esperienza dimostra che esse vivono o languono insieme. La cura dei poveri, degli sradicati, dei deboli, degli umili, degli oppressi, è un obbligo che ha le sue radici nel cuore stesso del cristianesimo inteso come *comunione*. Non può esistere comunità cristiana senza diaconia, cioè servizio di carità, che a sua volta non può esistere senza celebrazione dell'eucaristia» (Y.M. Congar).

Non intendo dire che nelle nostre chiese si faccia poco per i poveri, anzi; temo però che questo sia diventato un settore dell'attività ecclesiale delegato alle Caritas piuttosto che un'attenzione privilegiata a prenderci cura dei poveri che sono «pure un sacramento di Cristo, cioè un'immagine sacra del Signore fra noi, come un riflesso rappresentativo, ma non nascosto, della sua faccia umana e divina» come ebbe a dire san Paolo VI ai "campesinos" colombiani il 23 agosto 1968. Strutture di servizio, opere segno, osservatori delle povertà sono utili per conoscere e rispondere ai bisogni emergenti, tuttavia dobbiamo trasformare questi luoghi della carità in strumenti pedagogici per educare le nostre comunità a prendersi cura delle fragilità. I poveri non si studiano per contarli e classificarli, i poveri si abbracciano. Ma si possono abbracciare e servire solo a condizione di vederli. E saperli riconoscere dipende dalla carità. «Chi ha poca carità vede pochi poveri, chi ha molta carità vede molti poveri», così scriveva don Primo Mazzolari. Le nostre comunità non devono delegare ai servizi sociali o alla Caritas l'attenzione ai poveri. La carità non è questione di esperti di settore, ma di cuore, di sensibilità, di opere: porgere il bicchiere d'acqua fresca è chiamata e compito di ogni cristiano.

L'ultima conversione a cui voglio accennare – anche se è la prima in ordine d'importanza e di efficacia – è *la conversione dell'interiorità*. Essa implica una cura di sé e la vigilanza sulla forma che prendono i nostri impulsi, affetti e intenzioni. È un'igiene dell'anima che ci chiede di allenarci al discernimento dei moti interiori. Occorre tornare ad insegnare nella Chiesa, specie ai più giovani, quell'arte pratica e intuitiva di distinguere le cose buone da quelle cattive. Altrimenti la coscienza diventa una discarica in cui buttiamo un po' di tutto senza ponderare le conseguenze delle scelte avventate, del vizio trascurato, della corruzione normalizzata nei modi di pensare e negli stili di vita. Il brano evangelico termina con parole severe: se la tua mano, se il tuo piede, se il tuo occhio ti scandalizzano, tagliali. Sono metafore incisive per dire la serietà da avere nel combattere il male che si annida in noi: nel nostro vedere, operare e sentire interiore. È infantile scaricare sempre la colpa del male sull'esterno: la società moderna, i genitori assenti, i tempi difficili, le circostanze sfavorevoli. È nelle pieghe del cuore che si annidano le radici malate. Dobbiamo cercarle e convertirle.

La soluzione non è una mano tagliata, ma una mano convertita che torna a stringere la mano della comunione e a offrire il bicchier d'acqua della carità.